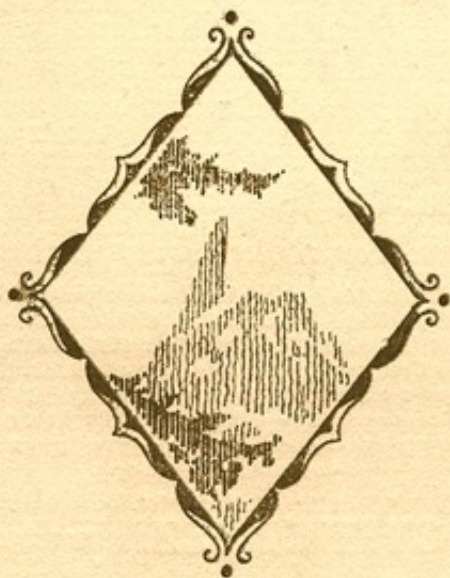


GIOVANE
MONTAGNA
RIVISTA · DI · VITA · ALPINA



ANNO XIII

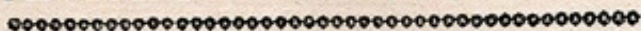
MAGGIO 1927 (A. V)

N. 5



GIOVANE MONTAGNA

RIVISTA DI VITA ALPINA



PUBBLICAZIONE MENSILE

ANNO XIII

MAGGIO 1927 (A. V)

NUM. 5

SOMMARIO:

NATALE REVIGLIO: *La nostra battaglia* — PIO ROSSO: *Tormenta sul Cervino* (3 illustrazioni) — L. MURATORE: *W. A. B. Coolidge* — F. PINAUDA: *Nota sul vento* — GUIDO MURATORE: *Le piramidi di terra* (1 illustrazione) — CULTURA ALPINA: *Ascensioni, Carte e guide, Scienza alpina, Rifugi, Bibliografia* — VITA NOSTRA: *Sezione di Torino — Sezione di Ivrea — Cronaca — Lutti.*

LA NOSTRA BATTAGLIA

A Emilio Zanzi

LA colonna di terza pagina della *Gazzetta del Popolo* del 6 giugno che parla di *montagne ed alpinisti* raccolti in una *esposizione* senza pretese ha destato in me, ed in molti miei amici, un senso di compiacimento e di gratitudine. E questo - schiettamente - non perchè ci fossero dei complimenti personali o collettivi per le opere esposte - complimenti ed incoraggiamenti di cui tutti Le siamo tuttavia gratissimi - ma perchè Ella, parlando della « Giovane Montagna » ai suoi lettori, ha voluto dir loro pure della nostra Rivista, esaltandola magari oltre il reale, e ha voluto dire qualche cosa direttamente anche a noi.

« Ai compilatori della rivistina mi permetto di segnalare, da amico, la necessità di tre azioni continuative e tenaci:

a) tutela e difesa dei costumi delle valli, sia maschili che femminili, delle tipiche costruzioni in legno delle alte zone piemontesi;

b) protezione e studio del patrimonio forestale, floreale e della fauna alpina la quale subisce delle continue devastazioni da speculatori ciechi, da inconsci escursionisti e dai cacciatori di frodo;

c) raccolta e pubblicazione degli scritti dispersi ed inediti di Amé Gorret, l'Ourse de la montagne, il grande, il granitico scalatore di cime vergini, l'Abbé strano, bizzarro e pio che accoglieva il sopraggiunto dalle bassezze della città, con una pinta di vino, e con un bel verso, con il sorriso malizioso e con un saggio consiglio: bevi ai piedi del monte, canterai sulla cima ».

Compilatore consumato - e oggi quasi a riposo - dopo la lettura di questi tre consigli mi sono però sentito invaso anche da un'onda di malinconia. Precisamente! Da anni su questa Rivista insistiamo su un'opera di salvezza della vecchia montagna, e, dolorosamente, non ne vediamo che pochissimi frutti. Ella avrà forse ricordato, scrivendo le sue note cortesi ed amiche, che in un articolo del marzo 1922 levavo un grido di salvataggio, accorato nel veder tramontare tante pure bellezze dell'Alpe schiaffeggiate in pieno da ignoranti e spavalde ventate di pretesi spiriti nuovi. E oggi Ella ci raccomanda di insistere ancora: la battaglia è dunque buona e merita di essere combattuta.

Fermare l'attenzione sui vecchi costumi e impedirne il soppiantamento da parte delle fogge cittadine che fanno le nostre montanare così goffe e impacciate? Ricordare che le case da città e da barriera stonano in montagna, e che è più bello uno sconnesso châlet di legno che una villetta con le rosse tegole marsigliesi e le mensole ed i cornicioni in pietra artificiale? Ma, a dir queste cose c'è da levar scandalo tra i montanari! La professione mi porta assai spesso a contatto di committenti e di capomastri dei paesi alpini. Che orrore essi hanno per le forme locali schiette, venute su a poco a poco, e lentamente trasformatesi nel corso dei secoli! È inconcepibile che per le case belle si possano prediligere i ballatoi di legno e i frontoni a cuspidi: siffatte cose non ingentiliscono la nuova costruzione che deve dire a tutti che il suo proprietario ne ha preso il modello in città. Se vuol sorridere, egregio Amico, Le potrei dire di un ex sindaco di montagna, che dovendo costruire nel suo comune le scuole elementari, detestava la disposizione delle tre aule al pianterreno, e avrebbe voluto sovrapporre l'una all'altra perchè l'edificio, risultando più alto, fosse più cittadino!

Mentalità questa assai diffusa, alla quale ben difficile è l'opera di correzione. Si sono ben fatte recentemente delle leggi per la tutela ed il progresso delle stazioni alpine e dei luoghi di cura, e mi auguro che siano applicate con rigore, ma anche con buon senso pratico.

Le case sono l'abito delle città, e il problema dell'estetica edilizia è assai più grave in montagna ove il paesaggio impone la sua superiore armonia con ferma solennità. Ma chi si preoccupa di queste cose?

Se tutti gli alpinisti e tutti i villeggianti fossero persone di buon gusto, con la voga presa dagli uni e dagli altri oggi potremmo andar contenti.

Più volte abbiamo lamentato da queste pagine, per quanto riguarda gli arrampicatori e conquistatori di vette, la trascuranza da molti tenuta per tutte quelle forme d'arte e di scienza che pur tanto contano nel quadro alpino, anche se non sono indispensabili per vincere una parete o una cresta. Abbiamo iniziato su queste pagine un tenace lavoro di propaganda per la cultura alpina, appunto per combattere la semplice sportività dell'alpinismo. In ordine ancora a queste idee abbiamo osato presentare al pubblico la nostra piccola esposizione d'arte alpina, perchè ci comprendesse e ci seguisse.

Un suo consiglio richiama la figura dell'Abbé Gorret e i suoi scritti. Quanto Ella ci suggerisce è già in corso di esecuzione per opera di un nostro egregio Amico d'oltr'Alpe, il Comandante Gaillard, che da anni sta curando la raccolta degli scritti dell'indimenticabile e quasi leggendario prete valdostano. Di questo già parlammo altra volta e veramente lieti saremmo se presto uscisse l'atteso volume.

Crede Ella però che la massa degli alpinisti si appassioni alla letteratura alpina? Vorrei sbagliarmi, ma io non lo credo. Quante società abbiamo!, ed ognuna stampa un suo bollettino o una sua rivista che in genere, bella o brutta, è letta da pochissimi. Ed è doloroso constatare che, mentre all'estero delle Case editrici - e penso qui specialmente ad una benemerita Casa Savoiana, la Dardel di Chambéry - stampano e lanciano sul mercato opere originali ed ottime traduzioni di letteratura alpina, in Italia, terra di alpinisti, si fa quasi nulla, e certe coraggiose pubblicazioni hanno sortito esiti commerciali tutt'altro che incoraggianti. Libri più frivoli incontrano successi più sicuri, e ciò spiega che siano preferiti anche dagli editori.

Constatazioni amare queste ma purtroppo verissime! Il farle non servirà forse a nulla, e non mi nascondo che possano essere tacciate di ingenuità. Pazienza! ma è uno sfogo, e di tanto in tanto gli sfoghi fanno del bene e liberano lo spirito per le ulteriori battaglie.

Per le quali Ella vorrà conservarci, lo spero, la Sua benevole e sapiente collaborazione.

12 giugno 1927.

NATALE REVIGLIO



TORMENTA SUL CERVINO

Mentre ci congratuliamo con i due valenti alpinisti per il coraggio non comune dimostrato e per il lieto esito dell'ardua impresa, ringraziamo l'amico Rosso Pio di averci voluto favorire queste interessanti pagine, dando prova di buona volontà, purtroppo non sempre dimostrata da altri soci che, o per un errato senso di ritrosia umiltà, o per pigrizia! tralasciano spesso di trasmetterci il resoconto delle loro gite di sempre indubitabile interesse alpinistico od escursionistico.

(N. d. R.)

LA visione di quelle ore di lotta combattuta disperatamente a tu per tu col leggendario Cervino, flagellati senza tregua dalla furibonda tormenta, mi si affaccia alla mente in tutti i suoi particolari, come se si trattasse di cosa d'oggi. Devo invece retrocedere di quasi tre anni per portarmi a quei giorni, che per poco furono decisivi per me e per i miei compagni.

Torniamo al ferragosto del 1924. In compagnia dell'amico Piero Giacotto, il mattino del 10 agosto lasciamo Torino di buon mattino diretti a Valtournenche. A Châtillon prendiamo d'assalto la corriera, gremita di buoni cittadini che anche essi, cacciati dalla canicola estiva, vengono quassù a cercarvi un po' di refrigerio e di riposo.

Il tempo è bello, e dato il nostro desiderio di monti e di sole, tanto ci basta per trarre i migliori pronostici. Percorsi i primi sei chilometri di stradone, ecco presentarsi di colpo l'elegante cuspidata rocciosa del Cervino, picchiettata di chiazze nevose che sotto il sole, rifulgono come tanti brillanti, degne gemme che fanno corona al re della valle. Monte caro, meta da anni agognata, immortalato dai più bei canti dei nostri poeti dell'alpe, tragico e maliardo, più volte irrorato dal sangue degli audaci che mossero alla tua conquista, ora stai per esser mio! e nel folle entusiasmo, suscitato nell'animo mio dalla subitanea visione, oso lanciargli la sfida, io, piccolo pigmeo!

Travolto dal finora insoddisfatto desiderio che per anni ed anni, andavo accarezzando nei sogni miei, mantenni la sfida provocatrice; ma solo appresso conobbi fino a qual punto, seppi trascinarvi il mio orgoglio, cosa trascurabile di fronte a quel colosso di granito che solo, sa sfidare i secoli.

Per quanto corra la corriera, mi pare sempre troppo lenta, incalzato ormai dalla pazza voglia di trovarmi presto faccia a faccia col Cervino; oggi dall'aspetto molto bonario e quindi troppo favorevole ai miei bellicosi progetti.

Alle 10,30 smontiamo a Valtournenche, ove troviamo l'amico Bepi, venutoci incontro per portarci confortevoli notizie sulle escursioni compiute. Sostiamo alquanto, perchè, oggi giorno festivo, assistiamo alla S. Messa, ed alle 13,30 ripartiamo, ora a piedi, per il Breuil, ove arriviamo alle 15,15.

Tutto intorno a noi ecco distendersi verdi pascoli oscurati quà e là dalle ultime pinete; la vasta conca è recinta da un arruffato susseguirsi di picchi intervallati da qualche ghiacciaio, ed estremamente alto sopra tutti, il Cervino domina sovrano. Data la sua vicinanza e grazie anche alla limpidezza dell'aria, ci pare quasi di toccarlo; ora si svela in tutti i suoi particolari, ecco la capanna Principe Amedeo, il picco Thyndall e più su ancora la vetta, vinta solo dalla Croce, simbolo di fede e di cristianità portatovi dai nostri pionieri dell'alpinismo, e, quale sentinella di pace, sta a vegliare di lassù sui tanti martiri del monte.

Il nostro sguardo mai sazio di tante bellezze, cerca e fruga d'intorno; ecco i Jumeaux dalle verticali pareti, le ardite punte Carrel e Maquignaz, il gruppo del Breithorn eternamente incapucciato di ghiaccio, ecco ancora il Château des Dames, tragica vetta, specialmente per noi soci della *Giovane Montagna*, che richiama sul nostro labbro una Requiem in memoria del caro compagno Nino Loretz, fulminato, or fa un anno, dalle maledette rocce della sua instabile parete.

Calano le ombre della sera, mentre noi ci attardiamo, comodamente assisi al Giomein, in un cordiale conversare.

A mezza notte partono, per l'ascensione al Breithorn, l'amico Bepi, Prioli e suo fratello, accompagnati dai nostri auguri in contraccambio dei loro, per la nostra imminente scalata al Cervino. Ecco finalmente le quattro, è la nostra volta. Partiamo di buona lena, con meta alla capanna Principe Amedeo. Non facciamo il primo alt che all'Alpe de l'Eura, sono le sei. Alle 6,45 eccoci alla Croce Carrel. Al subitaneo mesto pensiero di reverente pietà per l'Eroe caduto, segue una vaga inquietudine sulla possibilità di cambiamenti repentini del tempo; per analogia risalgo a quella sventura ora consacrata dalla Croce che mi sta di fronte, ma poi mi rincuoro alzando gli occhi al cielo, che continua a sorridermi benigno.

Poco oltre consumiamo colazione ed alle 8,15 tocchiamo il colle del Leone; sollecitati in questo ultimo tratto dalle prime scariche di pietre, poco ben disposte a nostro riguardo. Qui un altro alt si impone perchè dobbiamo legarci: ora la partita incomincia a farsi interessante. Confesso che proprio in quell'istante una vaga apprensione mi pervase. Non so se fosse dovuto al piacere di vedere il sogno farsi realtà, o se fosse il ricordo delle purtroppo numerose vittime, o un senso di sfiducia verso le mie forze che mi parevano impari ad ingaggiare la lotta, accumulato all'incognita del tempo. Rimasi così pochi istanti perplesso, eppure bisognava proseguire, dato anche che nuove cordate ci avevano raggiunti. Non appena però le mie braccia si avvincono alla roccia ed incomincia il cauto annaspere dei piedi in cerca dell'appiglio, ogni dubbio svanisce come per incanto, e salgo colla stessa facilità come su di una nostra qualunque rupe.

La Chéminée è passata con tutta facilità ed alle ore 10 dell'11 agosto raggiungiamo la capanna Principe Amedeo. A vergogna di tanta gente che si qualifica per alpinisti, dobbiamo confessare che troviamo la capanna in uno stato deplorabile, cosa non certo onorifica per quelli che ci hanno preceduti. Il resto della giornata lo trascorriamo assorti in continua ammirazione dell'esteso panorama che ormai ci circonda, dominato dalla Dent d'Herens e più lontano dal Monte Bianco; grazie all'elevata quota nostra (m. 3870) il colpo d'occhio è incantevole.

Alle otto battiamo in ritirata e ci apprestiamo a riposare; per conto mio non riesco a chiudere occhio, assillato dall'incognita del domani; passo la notte inseguendo la luna nella sua traiettoria attraverso il cielo.

Alle 4,30 Maquignaz dà la sveglia; mio primo pensiero è di portarmi all'aperto per scrutare il tempo. Appena apro la seconda porta, una violenta ventata gelida mi respinge e quasi mi manda a ruzzolare nell'interno della capanna. Esco, il vento freddissimo batte a violenti raffiche contro il monte e nell'azzurra volta celeste, ecco sorgere, isolati, piccole nuvolette nere, foriere di tormenta. La partita ormai è impegnata, almeno moralmente, ed una vaga speranza ostinata che il tempo si rimetta, alle 5 ci fa partire. Ci precede la guida Maquignaz col suo viaggiatore, ma grazie alla loro velocità sorprendente, ci distaccano subito.

Senza trovare difficoltà degne di nota, la scalata prosegue di buona lena ad onta del vento che ci colpisce in pieno. Ecco il sole, peccato che durerà ben poco. Alle sette e mezza siamo al picco Thyndall e contemporaneamente a noi giunge la nebbia e poi subito la neve. Una breve sosta per sorbirmi un uovo ed un po' di marsala (questo sarà tutto il mio pranzo della giornata). La neve ora cade fitta e con violenza, ma ancora non ci pieghiamo all'avversità del tempo e riprendiamo veloci l'ascesa, incalzati dalla speranza di poter forse trovare lassù, un tiepido raggio di sole, che ormai qui ci è negato.

La roccia si copre istantaneamente di vetrato e si fa pericolosissima. Cautamente e con decisione affronto i passaggi che, facili con tempo favorevole, ora si fanno assai ardui; il vento raddoppia di rabbia e pare che sia ben intenzionato di strapparci dalla roccia, contro la quale aderiamo con tutte le nostre forze. Anche il nostro viso si sta ricoprendo di ghiaccioli, tanto fitti che a volte mi impediscono la vista, ogni tanto devo soffermarmi per rompere la membrana gelata che si forma anche sugli occhi. Le mani si rattappiscono, le labbra a mala pena riescono a pronunciare le poche parole sufficienti a comprenderci onde regolare la scalata. Ad onta di tutto, non disarmo, ormai scendere è impossibile, bisogna proseguire a tutti i costi, e si prosegue con lena raddoppiata dalla voglia di vincere l'ardua prova. La nostra non è più un'arrampicata accademica, è una corsa

veloce, di roccia in roccia, di corda in corda; occorre arrivare in vetta al più presto, e si arriverà, perchè più ancora che la forza fisica, il morale non è menomamente scosso.

Siamo già ai piedi della scala Giordano, un attimo di riposo per riprendere il normale respiro, e via subito. La scala è passata, seguono altre due corde fisse, completamente foderate da uno spesso strato di ghiaccio. Ecco infine apparire il segnale trigonometrico della vetta. Colla mano tremante pel freddo, scrivo alla meglio sul legno il nome mio e di Giacotto, e seguiamo verso la Croce piantata sulla vetta italiana. Mi scopro e recito una preghiera di ringraziamento alla B. V. della Consolata.

Il vento non accenna a scemare, e sibila con violenza attraverso alla Croce; di neve recente già ne troviamo quassù un mezzo metro. Ora ci conviene attendere gli altri alpinisti che ci seguono, onde formare un'unica comitiva per la discesa. Siamo in diciassette, ed occorre perciò procedere assai cauti, onde evitare scivoloni fatali e specialmente per non muovere dei sassi.

Taccio che odissea fu per noi la discesa di quei cinquecento metri che ci separavano dalla Solvaj! Impieghiamo sette ore e mezza, prima di riuscire a scorgere tale capanna! Si procede lentissimamente, ogni dieci metri si è fermi per attendere il nostro turno di muoversi; la neve cade sempre senza posa, ogni tanto masse nevose già cadute e troppo instabili ci piombano addosso quasi che non bastasse quella che ci mandava il cielo.

Eccoci sopra alla spalla da dove si scende per una corda fissa di 40 metri. In questo punto le mani più non mi servono e devo aiutarmi coi denti, non dico del mio imbarazzo accresciuto dal fatto che il mio compagno, già dall'Enjambée aveva le mani mezze assiderate e quindi, mentre non potevo fare assegnamento sul suo aiuto, dovevo pensare pure anche per lui. Fortunatamente per me, non si tratta che di un fenomeno passeggero, e quasi subito le mie mani tornano in piena efficienza.

Siamo all'ultima corda, sono le 16,30. Ora non ci rimane che una esile cresta aerea, sulla quale posa la capanna. Quel vasto e spesso manto invernale, che ormai ugualizza ogni cosa, si confonde coll'atmosfera cupa della tormenta, di modo che scendiamo così alla cieca, senza poter prevedere quando avrà termine il nostro calvario. Nella mia mente sto già studiando l'eventualità di un bivacco, ho con me un telo da tenda che alla meglio servirà a ripararci ed invano mi sto stancando la vista per discernere nella foschia qualche grande masso che ci possa proteggere un pochino.

All'improvviso si para d'innanzi a noi un torrione che a prima vista ci pare insormontabile, ristò alquanto in forse. Ecco intanto un grido di vittoria, proprio sotto quel torrione sta la capanna salvatrice; sono già le 19 quando tocchiamo la soglia della Solvaj. Lascio immaginare a voi la nostra soddisfazione.

Mia prima cura è di cambiarmi, o per meglio dire, mi libero della giubba ridotta ad un informe grumo di ghiacci e della camicia fradicia, sostituendo entrambe con una coperta, ed ultimata la molto spiccica toeletta, consumo in breve la mia parca cena: gallettine, cioccolato e marmellata.

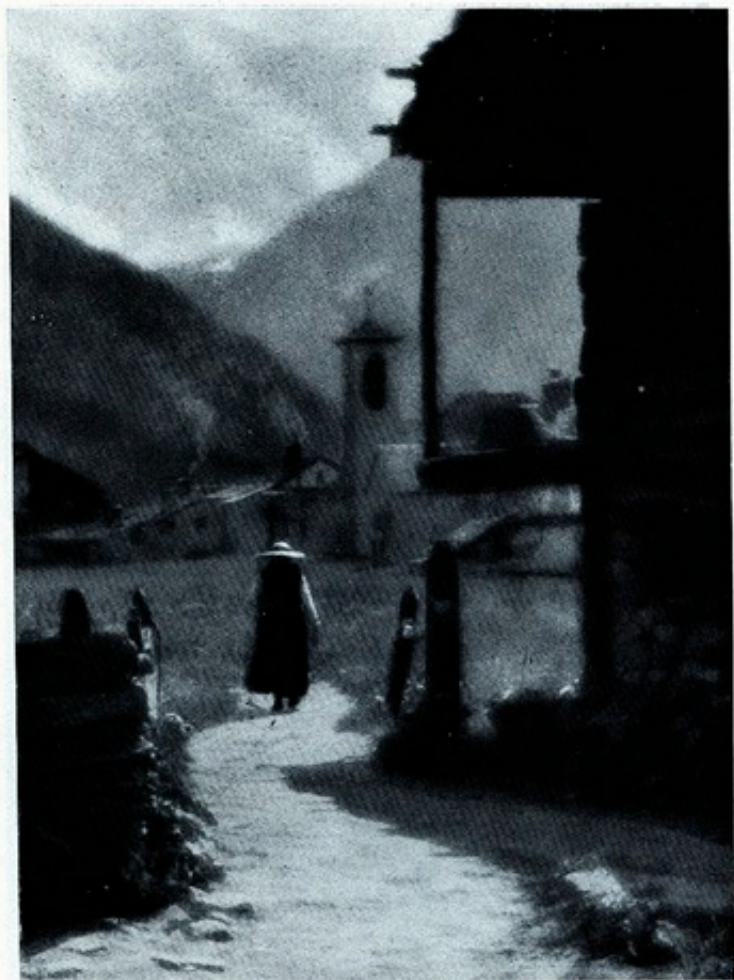
A rendere meno cordiale la nostra allegria, ecco sorgere un grave dubbio su due soci dell'Alfa, che ancora mancano. Giunti dopo di noi in vetta, sentimmo ogni tanto i loro gridi di richiamo durante la discesa fino alla spalla, ma poi la montagna tacque; il tempo passa ed ancora non si vedono, cosa ne sarà mai di loro? Due dei nostri, con coraggio veramente encomiabile, malgrado tutto il freddo sofferto ed il continuo imperversare della bufera, tentano di ritornare un po' indietro, ma il maltempo li costringe a battere in ritirata. Per tutta la notte siamo tormentati dal pensiero di quei due sventurati che, persi lassù in alto tra le rocce, assai difficilmente potranno resistere a quella notte da tregenda; tutto ci fa temere che il Cervino, mai sazio, abbia a contare altre due vittime di più.

Al mattino seguente, verso le sette, ecco un rumor di picche: è una guida con un tedesco che anche essi furono costretti a bivaccare lassù. Hanno visti i nostri due compagni vivi, ne riportarono però l'impressione che non potessero più scendere per il congelamento delle mani. Gaudi dell'Alfa e Gerbi, partono immediatamente in loro soccorso; sono le 7,30 e la tempesta sembra che vada ancor aumentando di violenza. Ad ogni ora che passa la nostra angoscia aumenta. Ogni tanto uno di noi esce per lanciare grida di richiamo, che disperse lontano tra il sibillare del vento, restano purtroppo senza risposta.

Gli ultimi due arrivati, dopo un breve alt, riprendono la discesa. Di noi nessuno si muove in attesa di avere notizie più precise sui dispersi.

Verso le 10 sento nuovamente rumor di passi. Grido e mi si risponde. Saranno i nostri?... Una dopo l'altra si profilano nel nebbione tre sagome nere: sono guide che, avendo la sera innanzi inteso delle grida, sono venuti in nostro soccorso. Spieghiamo loro la nostra posizione, e queste, sentito che già due nostri sono in cerca dei mancanti, decidono di scendere subito portandone giù sei, promettendoci di tornare il domani con dei viveri. Alle 11 partono e noi restiamo così in undici dei quali quattro fuori sotto l'infuriare della tempesta. Avvicinandosi l'ora del loro probabile ritorno, penso a preparare qualcosa di caldo, ho racimolato mezzo chilo di riso trovato in giro, per la capanna e con due dadi maggi, preparo... una succolente minestra.

È già l'una, quando finalmente ai nostri continui richiami, ci scende dall'alto una parola di conforto "trovati", ce la facciamo ripetere ancora per avere una miglior conferma. Sui nostri visi, abbronzati dal freddo, scorre qualche lacrima di gioia. Smetto subito la mia improvvisata cucina e mi prodigo in un salutare massaggio alle estremità del primo che mi



Mezzodi

(Mostra d'Arte Alpina della "Giovane Montagna")

neg. A. Bologna





XIII 5

Tav. II.

Entrèves e le Grandes Jorasses

neg. A. Nebbia

capita tra le braccia; con mia soddisfazione constato subito che non si tratta di congelazione. Liberati dai vestiti ghiacciati ed avvolti in coperte, ora incominciano a trovarsi a loro agio, e non fanno a tempo a tener testa a tutte le nostre domande. Prima a loro e poi ai due salvatori offriamo una tazza di riso caldo; roba questa che nemmeno oso chiamarla minestra, ma state certi che tutti fecero onore al cuoco. Una mezza pagnotta e qualche pezzettino di formaggio, integrano il... lauto pranzo. Poco conta però, pur di essere tutti uniti. Il pomeriggio trascorre in piena allegria, malgrado la nostra non certo lieta situazione; passiamo in rivista le nostre solite canzoni con un entusiasmo senza pari, tanto più che... a stomaco vuoto si canta molto bene! Il menù della cena è assai semplice: una tazzina di minestra per sei ed una di semolino per cinque, mezza pagnotta e qualche briciola di formaggio.

La notte mi trascorre abbastanza veloce perchè riesco a dormire. Il mattino seguente (giovedì) nulla di nuovo ancora; la tormenta non pare affatto intenzionata a diminuire, la neve è già salita a coprire i vetri delle finestre. Il mezzogiorno passa con un mezzo chilo di polenta, le guide non hanno potuto salire e noi siamo anche senza pane. Con Gandi e Gerbi usciamo ogni tanto nella speranza di scorgere qualche spiraglio di buon augurio, ma la cappa di piombo si mantiene ostinatamente fitta. Qualcuno dei nostri già incomincia a lasciar trapelare qualche dubbio sulla nostra situazione: domani bisogna discendere con qualunque tempo.

Anche la polenta è finita e l'ultima razione è di sei cucchiari; come supplemento, è distribuita una sardina a ciascuno!

Finalmente alle 17 un sottile raggio di sole riesce a farsi strada tra la nuvolaglia, salutato dalle nostre grida di gioia. Poco dopo riusciamo a distinguere delle persone che salgono: sono quattro guide venute in nostro soccorso. Tutti si fanno loro attorno e specialmente al bel pane che da tante ore stavamo sognando. Il tempo non è sicuro e dato che le guide non sono certe di poter tornare domani, incaricano il più anziano di erigersi a custode del pane e razionarlo. Mentre le guide scendono nuovamente, le accompagniamo coi nostri migliori canti alpini, e la nostra allegra parentesi corale si protrae sino all'una di notte.

Le guide dovevano ritornare il mattino successivo (venerdì) alle ore 10. Visto però che il tempo, seppur bello, non prometteva certo molto in fatto di sicurezza, il venerdì mattina alle ore 8 la prima cordata inizia la discesa. Il primo tratto richiede la corda doppia, e prima che tocchi il turno della mia cordata, abbiamo ad attendere alquanto. Avvistate intanto le guide decidiamo di attenderle per consumare in loro compagnia una buona colazione ristoratrice. Alle 10 partiamo anche noi.

Fatti i primi trenta metri un grido mi scuote, seguito subito dopo da un sibilaro di sassi, caccio la testa nella neve e mentre guardo in alto onde

poter distinguere il punto d'origine, col braccio mi faccio scudo alla meglio. È appena spenta la eco della prima scarica, che una seconda ci investe. Brutti momenti le cui impressioni non si dimenticano facilmente. Acceleriamo la discesa, sorpassando la prima cordata ed alle 11,30 siamo all'Hörli. Ora ci pare una cosa stranissima trovarsi in un albergo, più strana ancora perchè non ci è dato nemmeno di festeggiare degnamente il nostro ritorno per colpa del cambio.

Da Zermatt salgono alpinisti e turisti, i quali vedendoci in sì pessimo arnese, si fanno d'attorno per interrogarci, e congratularsi per lo scampato pericolo. A Zermatt era giunta la notizia della nostra assenza, e se ne era fatto oggetto di calorose discussioni e previsioni sulla nostra sorte.

Alle 14,30 abbandoniamo l'albergo. Il tempo, finora discreto, torna al brutto e la tempesta ci riprende sul ghiacciaio del Furgghen; decisamente la montagna è contro di noi e quasi non bastasse, per poco la parete del Cervino non ci fulmina in pieno con una imponente scarica di rocce. Non possiamo scendere al colle del Breuil, perchè il tempo infame non ci permette di individuarlo con precisione. Ci portiamo allora al colle di Furgghen ove troveremo le tracce degli amici dell'Alfa, venuti da poco quassù, per sincerarsi del nostro ritorno.

Alle 18,30 siamo in vista del Giomein, ove abbiamo il primo benvenuto dei villeggianti, benvenuto che francamente ci commuove. La scena più emozionante avviene però al nostro arrivo al rifugio dell'Alfa.

Apprendiamo solo ora che dall'Alfa, ignorando la nostra sorte, avevano mandato quattro guide alla capanna Principe Amedeo, dato che Maquignaz aveva dato per impossibile la nostra traversata in quelle condizioni di tempo. Neppure queste guide riuscirono a toccare la capanna, al colle del Leone dovettero retrocedere dopo aver messo più volte a repentaglio la loro esistenza.

Il giorno appresso ebbimo l'onore di intrattenerci coi sigg. comm. Guido Rey, Giovanni Bobba e Mario Piacenza che vollero gentilmente farci i loro elogi per la traversata compiuta e felicitazioni per lo scampato pericolo. Guido Rey ebbe ad aggiungere che non gli fu mai dato di vedere scalato il Cervino in simili condizioni e che dovevamo inquadrare questa nostra ascensione, contando per una la salvezza nostra. Fiero del lusinghiero apprezzamento e geloso del consiglio avuto, sono convinto che la nostra salvezza la dobbiamo alla B. V. della Consolata che ci volle benignamente proteggere, restituendoci illesi alle nostre famiglie e con una ottima esperienza in più.

FIGURE CHE SCOMPAIONO

W. A. B. COOLIDGE

(1850-1926)

NON nascondo che un tale argomento mi mette alquanto a disagio. Per illustrare un nome come quello di Coolidge, occorrerebbe ben altra penna che non la mia, inadatta alla bisogna per più ragioni, prima fra tutte la mia inabilità nello scrivere aggravata dall'ignoranza in fatto di letteratura alpina. Parlo di questo insigne alpinista servendomi di qualche brano letto qua e là e della fama che aleggia attorno al suo nome, indissolubilmente legato alle migliori vette nostre e che ogni buon alpinista apprezza e venera.



Il Coolidge nacque nella lontana America il 28 agosto 1850. Fatti i primi studi a New-York passò, appena quindicenne, in Inghilterra e all'Università di Oxford completò con magnifico esito i suoi studi, specialmente in lingua francese, storia moderna e giurisprudenza. Fu in seguito nominato professore presso il Magdalen College d'Oxford. Come studioso quindi seppe meritarsi non meno lodi che in qualità di alpinista.

La passione sua per le montagne ebbe ben presto a manifestarsi con un esordio degno del suo nome. I suoi avi (specialmente dell'asse materno) passarono al Coolidge ancor giovinetto, l'ammirazione che le nostre Alpi avevano saputo loro ispirare negli svariati viaggi fatti. Almeno in teoria, già doveva avere le prime nozioni quando nel 1865, collo stabilirsi della sua famiglia in Svizzera, poté iniziare la splendida carriera di conquistatore di vette.

Nell'estate di tale anno, ad ancor soli 15 anni di età, visita i dintorni di Zermatt e Chamonix, sale al colle del Théodulo e del Gigante, l'Eggshoru e la cima di Jazzi. Queste prime prove, che per quei tempi rappresentavano

già ascensioni degne di considerazione, il benefico influsso della salubre brezza alpina sulla sua malferma salute, non fecero che accrescere in lui l'entusiasmo per il monte, entusiasmo che si può ben dire, già innato e che negli anni seguenti, lo portò di vittoria in vittoria raccogliendo una messe di prime ascensioni veramente strabiliante.

Puntualmente lo vedemmo tornare alle Alpi che tanto amava, a trascorrervi tutte le stagioni estive, e così fino al 1900. Nel periodo dal 1866 al 1868 sceglie a palestra la zona di Zermatt e di Chamonix, le alpi Bernesi e prime su tutte la Jungfrau. Nel 1869 si lancia alla conquista dei maggiori giganti delle Alpi: il Monte Bianco, il Rosa, Grandes Jorasses, Dôme de Miage, Breithorn, Grand Combin.

Dal 1870 al 1890 visita il Delfinato e la Savoia, il Pelvoux, l'Ailefroide, les Ecrins, la Meije, ove si aggiudica svariate prime ascensioni. Frequentissime visite fa anche nelle Alpi del nostro Piemonte. Dal Viso al Gruppo del Gran Paradiso ogni cima degna di nota è legata al suo nome; a quest'ultimo gruppo ritorna per diversi anni, fu però preceduto in gran parte da altri alpinisti, che in tale zona gli tolsero tante primizie. Torna spesso anche nel gruppo del Bianco, ma più ancora nelle Alpi Pennine, ove sale il Cervino, la Dent Blanche, il Weisshorn, il Lyskamm, la Nordend. Si spinge sino all'Adamello, al Gruppo di Brenta e nelle Marittime. L'elenco delle principali vette svizzere scalate dal Coolidge occuperebbe delle pagine intere; tale regione fu il suo campo d'azione preferito.

Praticò anche l'alpinismo invernale, assegnandosi tra l'altro una delle prime ascensioni alla Jungfrau in tale stagione. Se ai tempi suoi, gli sci fossero assurti all'importanza d'oggi come mezzo di grande comodità e celebrità per le ascensioni alpine, il Coolidge avrebbe registrato al suo attivo un elenco di ascensioni iperbolico. Nel solo estate del 1885, dal 19 giugno al 18 settembre, toccò cinquantuna vette e passi importanti nella sola Tarentasia, Moriena e Gruppo del Gran Paradiso.

Dal 1890 al 1900 la sua zona d'operazione si limitò piuttosto nelle Alpi centrali e specialmente svizzere, nel 1898 salì l'Ortelio; questo segnò la fine delle sue grandi ascensioni. Negli ultimi due anni di vita alpinistica attiva (1899 e 1900) visitò qualche altro Monte della Svizzera (Napf, Rothhorn Brienz, Gross Mythen, Rigi). Dal Rigi a soli 15 anni, quando ancora stava per iniziare la sua brillante carriera di alpinista, le Alpi gli si erano manifestate in tutta la loro grandiosità; nel 1900, trentacinque anni dopo, da quel monte stesso, prese congedo da quelle Alpi, che oramai con giusto orgoglio poteva dire "sue". La parentesi di eccezionale attività stava per chiudersi; trentacinque anni di lotta appassionata alla conquista di vetta in vetta, di vittoria in vittoria, dovettero rivivere come per incanto, in quell'istante dell'addio. Trovò unico conforto nel poter vivere di ricordi, fermando

gli istanti più belli della sua vita combattiva in un numero infinito di opere, che portarono il suo nome fra i migliori cultori di letteratura alpina.

Il materiale di cui disponeva era non solo copioso, ma enorme. Basti dire che l'elenco delle sue ascensioni, da lui stesso compilato, occupa venti pagine e porta 1700 nomi, dei quali circa 900 degni di speciale attenzione. Una massa così copiosa di notizie, di zone del tutto ignorate, rilievi, rettifiche di errori commessi dai suoi predecessori, furono sua mercè portati a conoscenza di tutti.

Dopo il 1900, i primi acciacchi lo costrinsero a lasciare l'alpinismo combattivo, e tutto il suo tempo, resosi così maggiormente disponibile, lo dedicò ben presto esclusivamente al completamento degli studi alpinistici che già da anni andava pubblicando. I successivi primi anni li passò in parte ad Oxford e parte a Grindelwald, ma poi si ritirò nel suo romitaggio alpino, solo più compreso delle sue montagne. Le robuste mani, avvezze al duro lavoro della picca, ora che questa è spezzata per sempre, si agitano tra carte topografiche, scritti, e libri colla stessa febbrilità di un tempo, mosse dallo stesso entusiasmo, che un giorno seppe portarlo alle più ardite conquiste. Negli ultimi due anni di vita, la più malferma salute, rese meno attiva la sua opera intellettuale; poco a poco anche la pura passione per il monte si andava affievolendo in lui e l'8 maggio 1926 dava l'ultimo addio alle sue montagne.

Voler fare un elenco delle opere e scritti vari lasciatici dal Coolidge, bisognerebbe disporre di un volume; basti dire che l'elenco dei suoi lavori fino al 1912 occupa la bellezza di 35 pagine. Tra le guide varie sono degne di maggior nota: quella dell'*Alto Delfinato*, delle *Alpi Lepontine*, i *Monti di Cogne*, l'*Oberland Bernese*, opera questa portata a termine colla collaborazione di insigni autori.

Altre opere sue importantissime sono: "*Giosia Simler e l'origine dell'alpinismo fino al 1600*", "*Le Alpi nella Natura e nella Storia*", "*Studi Alpini*". Questi lavori si può dire rappresentano la sintesi del profondo studioso di storia e del meraviglioso alpinista.

Gli articoli scritti per Riviste e Periodici, raggiungono un totale iperbolico; ne dispensò a tutte le principali associazioni alpinistiche di ogni paese. Le pubblicazioni mensili ed il *Bollettino* annuale del nostro Club Alpino, furono spesse volte onorati di suoi scritti. Oltre alle solite descrizioni di ascensioni, oggetto normale di quasi tutti gli articoli delle Riviste, numerose sue pubblicazioni riguardavano monografie alpine, bibliografie di alpinisti e di guide, argomenti storici intimamente riferentisi alla montagna.

Nel Coolidge troviamo l'alpinista completo che andava in montagna, non solo spinto dalla bramosia di conquistare una cima, o di aggiudicarsi una nuova ascensione, ma saliva ai monti per studiarli e conoscerli; più volte

tornava alla stessa vetta fino a che non ne aveva svelati tutti i misteri. Scalava le cime non solo con la forza dei suoi potenti garretti, ma con ben studiata preparazione storica e topografica, che sul posto esaminava, vagliava e concretava poi, nei tanti scritti che stanno a testimoniare la sua profonda cultura alpina.

Come riconoscimento di tanto suo fervore d'opere e del largo aiuto offerto ad altri amatori dell'Alpe, per incoraggiare e promuovere studi e pubblicazioni, lo vedemmo membro onorario del Club Alpino Americano, Inglese, Italiano, Francese, nonchè membro del C. A. S. La Società Geografica di Parigi gli accordò un premio nel 1905 e nel 1908 l'Università di Berna gli concesse la laurea ad *honorem* in filosofia. Ed il suo nome fu anche consacrato sulle Alpi che tanto aveva amato. Picco Coolidge fu battezzata una cima del gruppo Des Ecrins. La più alta delle cime del Pic d'Olan fu chiamata Cima Coolidge. Nelle Marittime abbiamo il Colletto Coolidge tra il Corno Stella ed il Gelas di Lourousa.

Certo che il Coolidge venne a trovarsi in condizioni favorevoli per poter svolgere il suo vasto programma, tempo, denaro e buone guide a lui non difettarono; questi importantissimi fattori, al servizio del suo ingegno e disciplinati dalla sua ferrea volontà, lo portarono alla miglior vittoria desiderabile.

A noi, rimasti eredi del suo complesso lavoro, incombe il dovere di dimostrarcene degni e tentare di seguirlo, non solo sulle cime ove ci volle precedere, ma far tesoro dei profondi studi lasciatici, opera che ancora non ha segnato il termine.

L. MURATORE



NOTA SUL VENTO

A complemento dell'articolo "Neve e valanghe" del socio rag. L. Muratore del febbraio 1927, pubblichiamo la seguente nota dell'egregio Prof. F. Pinauda ringraziandolo della cortese collaborazione.

(N. d. R.)

L'ARTICOLO "Neve e valanghe" comparso nel n. 2 del 1927 di *Giovane Montagna*, frutto di vita alpinistica vissuta dal sig. Rag. L. Muratore, contiene questo periodo: - La prima cura che deve avere l'alpinista sciatore, avanti di intraprendere una salita, è di osservare le condizioni atmosferiche dei giorni precedenti. - Molto bene in ordine alle valanghe; ma conviene ancora che l'alpinista tenga conto del vento, che spira nel giorno stesso in cui intende fare l'ascensione.

Non di rado, specialmente nella stagione primaverile, il vento forte di nord-ovest solleva ingenti masse di neve polverulenta nelle regioni più alte dei monti, spandendola lontano sotto l'apparenza di nubi, che costituiscono il fenomeno della « tormenta. » È evidente che allora non è da consigliarsi la salita.

I montanari dell'altipiano di Macugnaga, quando scorgono la tormenta sulle cime del Monte Rosa, dicono che i monti fumano, e quando i monti fumano ognuno sta a casa sua.

Può tuttavia succedere che in basso nelle valli e sulla pianura spiri il vento gagliardo, mentre gli strati superiori dell'atmosfera si trovano nella più perfetta calma. Per accertarsene, basta osservare le alte vette nevose dei monti; se esse non fumano, l'alpinista potrà tranquillamente intraprendere la salita e portarsi molto in alto per volgere di lassù uno sguardo di compassione sulle molte bassezze umane che regnano al piano.

F. PINAUDA



LE PIRAMIDI DI TERRA

LE « piramidi di terra », dette anche pilastri erratici o piramidi di detrito, sono da considerarsi tra i più curiosi fenomeni della natura.

La loro sommità è costituita da un masso roccioso, talora spianato e simile ad un lastrone, tal'altra angoloso e tondeggiante mentre la colonna che lo regge è composta di argilla, racchiudente pietre e pietruzze, che sporgono più o meno dalla massa terrosa.

Hanno origine per lo più da morene di fondo, cioè materiale roccioso che il ghiacciaio asporta dal suo alveo, e che inghiotte nei crepacci e, nel suo lento corso, sospinge innanzi gradatamente, provocando attriti fra questi blocchi ed il fondo stesso in modo da intaccarli e consumarli, fino a ridurli in argilla impalpabile.

Tali argille sono generalmente comprese in zone limitate, che però quasi ovunque danno luogo ad aree incise e dirupate in causa del progressivo e continuo lavoro erosivo delle acque superficiali.

Infatti, quando vi sia la pendenza necessaria, sulle argille che per natura formano strati impermeabili, le acque piovane, (in specie se cadute in forma di violenti acquazzoni) in minimissima parte assorbite dal suolo, scorrono rapidamente formando un sistema fluviale in miniatura e ne scaturisce un assieme di piccole valli coordinate tra loro.

Le argille ora bagnate dalle piogge, ora esposte ai geli notturni o disseccate e riscaldate dal sole, si sgretolano con relativa facilità e discreta rapidità mentre i massi inclusi nelle zone moreniche, sono quasi refrattari all'azione del tempo. Questi, non solo restano fermi al loro posto, mentre tutto si consuma attorno, ma proteggono a guisa d'ombrello, la massa argillosa sottostante. Da tale fenomeno deriva nel modo più evidente la formazione delle piramidi di terra.

Tale protezione non può avere però durata illimitata perchè, anche quando abbia qualche metro di diametro (il che è molto raro), il masso può solo riparare parzialmente la colonna sottostante dall'azione delle piogge, mentre non lo ripara quasi niente dall'azione dell'umidità. Pur tuttavia, certe piramidi raggiungono un'altezza che varia dai 30 ai 40 metri, quali ad esempio le piramidi di terra sul Finsterbach presso Bolzano. I più begli esemplari finora conosciuti li abbiamo al Rio Grande nel Colorado, ove certune raggiungono l'altezza di un centinaio di metri.



Presagi di tempesta sul Cervino

dis. N. Reviglio



La vetta Italiana del Cervino



Dalla capanna Solway



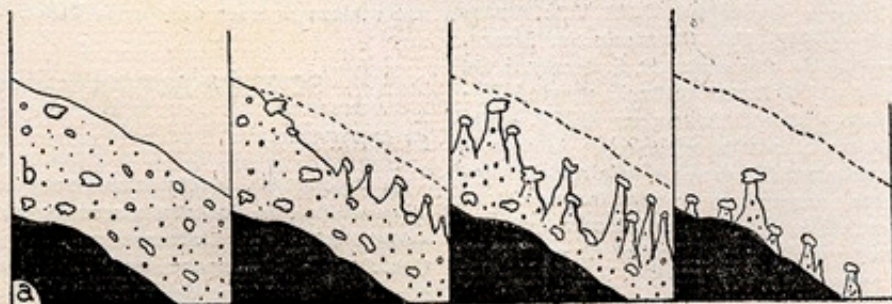
PIO ROSSO - Tormenta sul Cervino

Anche nelle nostre Alpi è facile riscontrare degli esemplari che, se non raggiungono tali gigantesche proporzioni, sono pur sempre assai interessanti; possiamo citare l'alta valle della Dora Riparia (Cesana e Beaulard) ove sono costituite da materiali morenici, a Villar S. Costanzo presso Dronero, in Valle Grande di Lanzo, nei pressi di Zone (Sulzano - lago d' Iseo) ove la grandiosa erosione in terreno morenico, è reso assai interessante da alti pinnacoli sottilissimi, coronati da grossi massi in equilibrio e che inghiotte man mano le case del misero paese, e in molte altre località.

La resistenza speciale opposta da tali piramidi, va giustificata dal fatto che le argille glaciali, specialmente se mescolate con materiale roccioso minuto di natura calcarea, vengono col tempo a costituire un impasto paragonabile quasi al calcestruzzo. Ciò però non esclude che esse abbiano il loro inesorabile destino. Infatti quando il sostegno si sia troppo assottigliato, la piramide perde il suo capo roccioso, e con esso il proprio riparo; non resterà più della sua elegante costruzione, che un semplice dente o una crestina.

Il fenomeno che in tal punto verrà a poco a poco a scomparire, sarà però sostituito da qualche altra piramide in costruzione altrove, e tale avvicinarsi alternato durerà fino a quando resterà parte della massa argillosa, ed un lontano giorno l'acqua, a furia di erodere e trasportare materiale, finirà col mettere completamente a nudo il banco di roccia sottostante, sul quale tanto materiale era venuto lentamente ad accatastarsi attraverso i secoli.

GUIDO MURATORE



♦ CULTURA ALPINA ♦

ASCENSIONI

VIE NUOVE.

Aiguilles du Diable (Massiccio del Monte Bianco, gruppo del Tacul). A complemento della notizia già data su queste cinque fierissime aiguilles aggiungiamo che anche la *Punta Mediana* (m. 4097 Vt.) ha ceduto agli assalti di E. R. BLANCHET e JEAN CHAUBERT, accompagnati da ARMAND CHARLET e JEAN DEVOUASSOUD il 23 luglio 1926.

Sulla *Montagne* (n. 195, ott. 1926, p. 267) J. Chaubert fornisce i dettagli dell'itinerario seguito.

Arête des Rochassiers, Punta 3640 Sud (Vt.). (Massiccio Monte Bianco, Gruppo Aiguille Verte). M.me ALICE DAMESME, G. S. BOWER, M. DAMESME e J. A. MORIN il 3 agosto 1926 hanno compiuto la 2ª ascensione della punta 3640 nord, continuando quindi per cresta sino alla spalla S. della Aiguille sud, che vinsero direttamente su per una placca esposta e leggermente strapiombante.

D'accordo con *Charles Vallot*, - il mentore della toponomastica e della topografia del Monte Bianco - le due punte 3640 vennero battezzate la nord *Punta Alice Dasmene*, la sud *Punta Maurice Dasmene*.

La Montagne (n. 195, ott. 1926, p. 269).

Grépon: Gendarme (3473 Vt.): **Punta Balfour** (3475 Vt.). (Massiccio M. Bianco, Aiguilles de Chamonix) G. S. BOWER, J. DE LÉPINEY, J. A. MORIN, il 12 e 13 agosto 1926 - avendo scalato il Grépon per il C. P. - raggiunsero la forcella esistente tra la vetta e il *gendarme 3473* che domina la route à bicyclettes, riuscendo a vincerne la sommità di quest'ultimo (1ª ascensione). Inoltre essi scalarono pure la *Punta Balfour* (2ª ascensione, 1ª senza lancio di corda).

(La Montagne, n. 195, ott. 1926, p. 269).

Punta de la Fouly (3611 m. Vt.; Massiccio del Monte Bianco, Aiguilles Rouges du Dolent). MARCEL CORDIER, EDOUARD DE GIGORD,

PIERRE TÉZENAS DU MONTUL il 10 agosto 1925 ne scalarono direttamente il camino (alto una trentina di metri) alla base del *couloir Kurz e Steiner* (discesa 1910), per risalire poi quest'ultimo attenendosi alla sponda destra.

La Montagne n. 194 (luglio-sett. 1926).

CARTE E GUIDE

Carte Vallot del M. Bianco. Mentre continua la tiratura dei 27 fogli della carta 1:20000, testè iniziata, CHARLES VALLOT ha curato altresì l'edizione di carte d'insieme alla scala 1:200000, 1:100000, 1:50000. La carta 1:200000 testè uscita può essere di vantaggio per comprensione generale del massiccio, potendosi rilevare a primo colpo d'occhio la posizione reciproca dei vari gruppi, illustrati particolarmente nei fogli a grande scala.

Essa si trova in vendita presso la nota *Libreria Dardel* di Chambéry. La Redazione si incarica di trasmettere le richieste.

MONOGRAFIE DI GRUPPI ALPINI.

G. DALLOZ - *Les Pointes Septentrionales des Aiguilles Rouges du Dolent*. - Ann. G.H.M. 1926, monografia dettagliata, corredata da uno schizzo ricavato dalla carta Vallot.

SCIENZA ALPINA

GLACIOLOGIA.

La cattura e la conservazione delle nevi in montagna. In uno studio accurato (Corporazione Forestale Italiana, Roma 1926), il Gen. CARLO PORRO espone i fondamenti scientifici per la creazione dei campi permanenti di neve o di ghiaccio, a giovamento di vaste regioni appenniniche e isolate d'Italia, che vedrebbero così risolto il grave problema della mancanza di acqua.

L'Autore dopo aver passato in esame l'entità delle precipitazioni atmosferiche sulle montagne della penisola o delle isole, presumibilmente assai cospicua, esamina la possibilità di esistenza di numerosi nevai o anche piccoli ghiacciai (come al Gran Sasso d'Italia) anche al disotto del cosiddetto limite delle nevi perpetue, dovuti alla favorevole configurazione naturale, e in particolare le "tacche di neve" o "nevine" dell'Etna.

Descrive quindi il meccanismo dell'accumulo delle nevi, esercitato dalle pareti che captano le nevi turbinate dal vento e le raccolgono nella depressione al loro piede, ciò che suggerisce, allo scopo di creare artificialmente le condizioni adatte, la costruzione, la sopraelevazione o il restauro opportuno di "parchi di cattura della neve". Per difendere poi questa dalla fusione troppo rapida oltre alla buona scelta dell'esposizione occorre ripararla dalle radiazioni solari mediante opportuni schermi, e dall'azione del vento caldo, della pioggia, ecc., con coperture coibenti ecc. Potrebbero servire bene allo scopo i boschi, sistemati a collettori cellulari di neve praticando in essi radure opportune. La presenza del primo strato di ghiaccio formatosi, favorisce poi la conservazione e l'accrescimento degli strati successivi.

Lo studio del Gen. Porro porge così agli uomini di buona volontà i principi scientifici, su cui poggiare il lavoro per il maggior bene dell'Italia nostra.

Un ghiacciaio sotterraneo. Nel *Massiccio di Gavarnie* (Pirenei) N. CASTERET ha scoperto una grotta, nella quale trovasi un laghetto alimentato da un vero piccolo ghiacciaio, creato dall'accumulo della neve che penetra attraverso numerosi pozzi. La superficie coperta di vero ghiaccio raggiunge i 6000 m². Esso possiede cascate di ghiaccio, un pozzo tuttora inesplorato e una morena all'imbocco della grotta. La grotta si trova a 2700 m. sul mare.

(*Bull. Pyrénien XXXII*, n. 183, 1927).

MORFOLOGIA E GEOLOGIA.

Guglie Alpine del Piemonte. Sulla *Rivista "Pro Piemonte"* (Torino, 1926) il noto scienziato Prof. Federico Sacco illustra la genesi delle guglie alpine, dovute alla lotta fra le forze erosive e quelle orogenetiche. Là dove l'erosione si è esercitata su montagne a strati orizzontali si sono avuti i torrioni; dove l'erosione invece ha trovato davanti a sé montagne con strati già contorti e raddrizzati, essa si è esercitata a spese degli strati più teneri; quelli più duri rimasti formano gli attuali pinnacoli e guglie. Appunto alle ripetute anticlinali fortemente costrette, piegate e sollevate che si riscontrano nel Gruppo del Monte Bianco si deve l'arditezza e il numero delle sue celebri "Aiguilles".

Ad illustrare il suo dire l'Autore cita esempi famigliari agli alpinisti piemontesi illustrandoli con numerose fotografie, ricordando infine le popolari "scuole di arrampicamento", dove tutti ritorniamo periodicamente in primavera, ad allenarci per le vere e più audaci "guglie", delle maggiori altezze.

RIFUGI

In seno alle Direzioni della *Sezione Alpi Marittime* di Imperia e della *Sotto-Sezione "Alpi Liguri"* di San Remo del C. A. I., che tanto interessamento spiegano in favore dello sport alpinistico, è stata ventilata e discussa l'idea di addivenire alla costruzione di un comodo rifugio in Valmasca (Alpi Marittime), la cui necessità si impone ed è assai sentita nell'ambiente alpinistico.

La proposta è ottima, e diremo brevemente quali sono i vantaggi che derivano dalla progettata costruzione, ove, com'è sperabile, non manchi il necessario concorso finanziario, strettamente indispensabile per la sua attuazione.

La località, prescelta di comune accordo presso il *Lago Inferiore del Basto*, oltre ad essere eminentemente alpina è delle più amene e pittoresche delle Alpi Marittime. Le stanno di fronte e l'attorniano ampi scenari

di vette ardite, che riflettono le loro ferrigne rocce nelle cupe acque di uno dei più grandi bacini lacustri delle Marittime, costituito dai tre *Laghi del Basto* e dal *Lago Verde*.

Il rifugio dovrà sorgere a circa m. 2200, ossia nel centro di un formidabile avvallamento, in località immune dal pericolo delle valanghe e ben riparata dalle correnti atmosferiche, che spesso infieriscono sul bacino dei laghi mentovati.

L'ubicazione, già favorevolissima di per sé stessa, sarà dunque particolarmente adatta come punto di partenza o di tappa nella effettuazione di ascensioni importanti a vette cospicue. Agevolerà il passaggio dalla *Val Roja* alla *Val Gordolasca* per la *Valmasca*, facente capo al *Rifugio Nizza* (m. 2250) del Club Alpino Francese, faciliterà il collegamento con quello del *Pagari* (m. 2750) della Sezione Ligure del C.A.I., ed anche il transito dalla *Val Roja* alla *Val Gordolasca* per la *Valle della Miniera*, la quale si potrà comodamente raggiungere.

Il nuovo rifugio potrà servire come:

1.) Un *piéd-à-terre* indicatissimo per le diverse ascensioni, più o meno difficili, per campi di neve abbondante, per escursioni e traversate in sci, per l'ascensione invernale del *Monte Clapier* (m. 3045), ecc.

2.) Un soggiorno estivo impareggiabile, che darà modo di effettuare gite piacevoli e non troppo faticose. Basti citare il famoso e noto "*Giro dei Laghi*" (la regione è popolata da una quindicina di laghi fra grandi e piccoli).

3.) Ricovero confortevole per coloro che, a scopo di studio scientifico o per semplice curiosità, si recano nella regione per visitarvi le innumerevoli incisioni rupestri preistoriche, che per una estesa superficie si incontrano sui banchi rocciosi della *Valle delle Meraviglie*, della *Val Fontanalba*, della *Valauretta*. Come ognuno sa, sull'origine e sull'interpretazione di esse si discute appassionatamente dagli studiosi da lunghi anni ed i pareri sono tutt'altro che concordi.

È a notarsi che le vicinanze del rifugio offrono campo favorevole agli studi botanici, data la ricca flora alpina che le ammantano,

altrettanto dicasi per lo studio della orografia, della idrografia, della geologia, ecc. La necessità di addivenire alla costruzione d'un rifugio nella *Valmasca* non può disconoscersi, epperò da queste colonne si lancia un fervido appello alla grande famiglia comune - alpinisti od appassionati che siano della montagna - affinché mediante il suo valido appoggio e concorso, l'iniziativa possa al più presto avere il suo definitivo coronamento (1).

BARTOLOMEO ASQUASCIATI

BIBLIOGRAFIA

EMANUELE DE MARTONNE - *Les Alpes. Géographie générale* - Armand Colin, Paris 1926.

È un libro di coltura generale nel quale l'Autore passa in rassegna tutte le attrattive dei massicci alpini.

(Rec. in *L'Universo VIII*; n. 3, 1927, p. 337).

Manuale Sucai - "*Sci*"*

.....
 E pure quando l'inverno colma le valli, ed un biancore alto e molle cinge d'un assedio semestrale i rari paeselli e i casolari ultimi rannicchiati alle pareti dei monti, che divino arnese d'indipendenza è il pattino elegante, che leggermente valica la morbidezza delle neviccate recenti senza immergersi, e porta lontano per le scese rapide il scivolante in un celere volo! Ce n'è abbastanza per chi dubitasse che lo sci sia utile.

(*"Sci e Sciatori"*) - PAOLO MONELLI

L'importanza degli sci e l'uso che di essi da qualche anno si è andato largamente diffondendo, meritavano di essere conosciuti ed appresi con maggior copia di particolari pari alla nobiltà del soggetto.

(1) L'acquisto delle azioni nominative da L. 50 cadauna può farsi presso il Sig. Avv. Federico Acquarone, Presidente della Sezione "Alpi Marittime" del C.A.I. di Oneglia e presso il Dott. Cav. Bartolomeo Asquasciati di San Remo.

* *Guida del Club Alpino Italiano* - Sezione Universitaria - Monza - Dicembre 1926, L. 5.

A questo compito lodevolissimo si è accinta la Sezione Universitaria del Club Alpino Italiano, benemerita nel campo pratico e teorico dell'alpinismo, e pronta sempre a cogliere molto opportunamente l'occasione per ammannire agli amatori dello sport alpino tutte le attraenti novità del genere.

Una terza edizione recentissima del Manuale Sucai "SCI" integra l'opera delle due precedenti, presentandosi arricchita delle innovazioni e dei perfezionamenti ritenuti indispensabili a tale materia.

Lode speciale ne spetta al suo autore, il collega Dott. Ugo Ottolenghi di Vallepianta, un esperto e di fama nel mondo alpinistico, che, in un volumetto di sole 82 pagine, ha saputo, con fine gusto di selezione, raccogliere, condensare e coordinare tutto ciò che per lo sciatore può avere interesse. L'autore tratta la parte veramente vitale dell'argomento "il lato tecnico dello sci" tralasciando tutto il rimanente ormai ben noto: egli stesso ne rende edotto il lettore nelle "Due parole a guisa d'introduzione", in cui determina l'oggetto del suo lavoro.

Il suo studio diligente ed accurato si riferisce allo *stile norvegese*, che tiene il primo posto e che gli fu insegnato da maestri valenti, quali lo Smith ed il Knudesen; ma per renderlo più adatto al terreno difficile delle nostre Alpi, l'ha completato con varianti ed esercizi non adottati dai maestri sopramenzionati.

I vari capitoli sul modo di camminare con lo sci in piano, in salita, nelle discese; sull'esecuzione del dietro front; sui frenaggi; sugli arresti Telemark, Cristiania; sui salti; sullo stile di corsa ed il percorso; sul passo triplo; sull'ambio, forniscono agli appassionati di questo sport un ampio insegnamento da cui possono trarre, corredandoli con la dovuta pratica, tutti quegli elementi atti a renderli dei perfetti sciatori.

L'opera termina con due capitoli assai importanti: "Ginnastica sugli sci", con le regole generali per ginnastica e gli esercizi degli sci e con "briciole d'esperienza", che costituiscono il *vademecum dello sciatore*.

Delle 98 *Bricciole d'esperienza* piace citarne due; la prima e l'ultima:

1. - *È più difficile liberarsi di un difetto che imparare subito bene.*

98. - *Un manuale di sci va letto con attenzione e capito; non basta però a formare lo sciatore: pigliate i vostri legni e fuori per i monti.*

Il manuale Sucaino è corredato di numerosi e nitidi schizzi, com'è sua abitudine, da Angelo Calegari.

Tutta la teoria dello sci, abbastanza intricata e difficile è trattata con scrupolosa esattezza da Ugo di Vallepianta, la cui dote peculiare di conoscitore profondo della materia riceve qui una nuova conferma.

Sebbene lo sport dello sci vanti numerose opere italiane e straniere, tuttavia il manuale Sucaino sull'argomento, ha tra di esse un posto d'onore per la sua pratica utilità.

Ne sono indice eloquente le unanime approvazioni che furono attribuite alla Sucai, sotto i cui auspici l'opera fu pubblicata, e basta allo scopo citarne due: l'una del Ministero della Guerra, l'altra del venerato ed illustre nostro maestro Guido Rey. Entrambi, nel mostrarsi deferenti e grati dell'omaggio ricevuto, mettono in rilievo le molte benemerite della Sucai, cui la nuova aggiunge una fronda di alloro. Per il Ministero della Guerra il "Manuale sci" assume un valore speciale per la diffusione degli sci nella gioventù delle scuole italiane.

Non è qui inutile ricordare quanta sia stata l'utilità degli sci per i nostri soldati nella grande guerra: sono stati formati numerosi battaglioni di sciatori e tutt'ora si fanno apposite esercitazioni ed escursioni invernali.

Da una così larga messe di lusinghiere attestazioni la benemerita Sezione Universitaria del Club Alpino Italiano può attingere la più alta delle ricompense: il Conte Dott. Ugo Ottolenghi di Vallepianta a sua volta è meritevole di tutta la gratitudine e riconoscenza degli sciatori e degli alpinisti per avere con il suo aureo volumetto reso loro servizi benefici e ragguardevoli.

BARTOLOMEO ASQUASCIATI



VITA NOSTRA



RUBRICA UFFICIALE DEGLI ATTI ED ATTIVITÀ DELLA
GIOVANE MONTAGNA

PRESIDENTE ONORARIO S. A. R. FILIBERTO DI SAVOIA DUCA DI PISTOIA

SEDE CENTRALE: TORINO — SEZIONI: TORINO, AOSTA, IVREA

ADERENTE ALL'OPERA NAZIONALE DOPOLAVORO

SEZIONE DI TORINO

La Giovane Montagna al Lago D'Orta.

7 Giugno 1927.

Malgrado sia la prima gita del genere organizzata dalla Sezione di Torino della Giovane Montagna, che esplicò finora la sua attività nel campo esclusivamente alpinistico, migliore esito non poteva sortire a soddisfazione degli organizzatori e dei cinquantun partecipanti.

Partita da Torino alle ore 4, la comitiva raggiungeva Orta alle 8,16 e proseguiva per il Sacro Monte dove nel magnifico Santuario dedicato a San Francesco - Monumento Nazionale - assisteva alla S. Messa, seguita da brevi e sentite parole del Reverendo Padre Superiore.

Visitato il Santuario e le Cappelle i gitanti ridiscendevano ad Orta per il pranzo, ed alle 13,30 si portavano all'Isola di San Giulio dove, mercè la guida del Reverendo Parroco visitavano quell'incantevole cantuccio del Lago, meraviglioso in questa stagione di fiori e di quiete.

Alzo, le Cave di granito e Madonna del Sasso furono le successive mete dei gitanti che entusiasti ed ammirati delle bellezze che la natura profuse in questo angolo del nostro Piemonte, lasciarono Orta alle 19,17, soddisfattissimi alla volta di Torino.

Relazione gita sociale alla punta Cristalliera.

12 Giugno 1927. (Valle Susa - m. 2801).

Partiti sotto mediocri auspici in fatto di tempo, i 35 partecipanti raggiunsero la sera di sabato, l'Abbazia di San Benedetto, luogo di pernottamento, verso le 22.

Udita la S. Messa la comitiva iniziò la salita alle 4,30 e per l'Alpe Mustioni giunse alle 7 al

piano delle Cavalle accolta da raffiche di vento e pioggia. Ciò nonostante proseguiva per il piano di Cassafrera ed il Colle di Prà Reale. Qui si formarono le cordate che seguirono la accidentata cresta Est fino a pochi metri dalla punta, e cioè fino a che l'ora tarda ed il sopraggiungere di una fitta nevicata, consigliarono una breve sosta e la discesa, che si compì sotto la grandine prima e la pioggia poi per buona parte di strada.

Soddisfatti malgrado la cattiva giornata i gitanti rientrarono in città alle 22.

ANGELO MUSSO

SEZIONE DI IVREA

Sci.

Nella gara sciistica di mezzo fondo fra sciatori eporediesi, effettuatasi il 20 Marzo a Gressoney Saint Jean per la disputa della *Coppa Diatto*, si affermarono brillantemente i nostri consoci sigg. Ghiringhella Giovanni, Braida Lodovico, e Ghiringhella Luigi, classificatisi rispettivamente 1°, 2° e 9°.

3ª Gita sociale - Tête de Cou (m. 1410) - 3 aprile 1927.

Ritardata per il cattivo tempo, mancò poco non fallisse a causa delle cattive condizioni della neve.

L'ascensione si svolse dapprima regolarmente per il vallone di Machaby, fino al Santuario omonimo; poi proseguì molto lenta e faticosa per la neve molle e abbondante. Aprivano la via alcuni soci fortunatamente provvisti di sci.

La vetta fu raggiunta da tutti indistintamente, per quanto in un tempo diverso da quello previsto. La discesa, svoltasi sul versante di Donnaz, offrì alla vista dei nostri sciatori degli inattesi ottimi campi di neve

4ª Gita sociale - Bec di Nona (m. 2086) -
24 aprile 1927.

In unione alla Sezione di Torino, partecipanti 24. Un gruppo di cinque soci, staccatosi al Maletto dalla comitiva, compì l'ascensione passando per il M. Perassone (m. 1799) e le pendici del M. La Charme (m. 1934).

5ª Gita sociale - Bec Cormoney (m. 2115) -
Cima Cocor (m. 2142) - 15 Maggio 1927.

Partiti in una trentina da Ivrea col primo treno giungiamo verso le 7 a Donnaz; valichiamo la Dora e il suo affluente Rio Fer, e per una pittoresca mulattiera, che acquista rapidamente quota, tocchiamo successivamente le grange di Pian di sotto e Pian di sopra; poco più alto un'abbondante vena di acqua che ci attraversa la via, scendendo in piccole cascate, ci offre l'opportunità di un alt per il primo spuntino. Ripresa la salita raggiungiamo La Cerva, Brion e il verde e piccolo pianoro delle Alpi di Cormoney; oltrepassiamo anche queste grange, proseguendo per il sentiero che leggermente discende: alla nostra destra si presentano gli aspri dirupi della cresta Est, a sinistra le nebbie ci lasciano a tratti intravedere le interessanti cime del Camosci e la slanciata sagoma del Monte Bo.

Si dovrebbe continuare per il sentiero, lasciando alla nostra destra la vetta e raggiungendo per il facile versante sud-ovest, la cima Cocor. Di là un breve facile tratto di cresta porta alla Cormoney. Come gita in comitiva è questa l'unica via possibile; tuttavia poiché il tempo è breve si vuol tentare di abbreviare per un canalone, che mette in rilievo le buone qualità alpinistiche della comitiva, ma ci fa perdere molto tempo e ci conduce sotto una parete pressoché verticale.

Per colmo di disdetta sono le undici, e quindi non si può neppur pensare di riprendere per la via solita. L'ascensione viene però condotta a termine da tre che non vogliono arrendersi;

essi proseguono attraversando il ripido fianco roccioso, verso ovest; quindi per un interessante canalino dapprima e poi per macereto, guadagnano la Cocor (ore 13,30); e finalmente dopo un meritato spuntino, il Bec Cormoney.

CRONACA

Culle.

* Una culla! Vi riposa dolcemente un angioletto - *Silvia* - venuto a rallegrare la casa dei consoci Aldo e Laura Varvelli.

* Un'altra culla! Vi riposa dolcemente un angioletto - *Pietro* - venuto a rallegrare la casa del consocio Giuseppe Filippello.

Ai fortunati Genitori le nostre più vive felicitazioni.

LUTTI

† Il consocio Gillio Meina Carluccio, della Sezione d'Ivrea ha perduto la sposa. Una prece.

GIOVANE MONTAGNA

RIVISTA DI VITA ALPINA

COMITATO DIRETTIVO

Dott. GINO BORGHEZIO
Arch. NATALE REVIGLIO

Rag. LUIGI MURATORE *responsabile*

Redattori: Rag. P. BOSIO; Ing. E. DENINA;
Dott. F. VANDONI.

Pubblicazione mensile Ogni numero L. 2
Abbonamento annuo L. 15 (Gratis ai Soci della G. M.)

PROPRIETÀ ARTISTICA E LETTERARIA

Direzione ed Amministrazione: Sede Centrale della
Giovane Montagna. Corso Oporto, 11 - Torino (113)

Tip. Giuseppe Anfossi, via Montebello, 17 - Torino

Le carte usate per questa Rivista sono fornite dalla
Cartiera Italiana

Stampata il 14 luglio 1927.